

La partita della fine...

Un errore di Zenga
e la nostra Italia
non fu più felice

■ Stadio San Paolo di Napoli. 3 luglio 1990. Si gioca Italia-Argentina, semifinale del Mondiale delle notti magiche, 27,5 milioni di italiani sono davanti alla televisione. La Nazionale azzurra ha sempre vinto e non ha ancora subito gol, Baggio dà spettacolo e Schillaci mette in rete ogni pallone che tocca, mentre l'Albiceleste è arrivata sin lì grazie agli arbitraggi, alle parate di Goycochea e a una dose infinita di fortuna. Ma il match, dopo la solita rete di Totò ma con Roby relegato in panchina per dare fiducia a uno spento Viali,

si trasforma in incubo: il pubblico napoletano fa un tifo tiepido per amore di Maradona, Zenga esce a farfalle, gli argentini picchiano come fabbri e perdono tempo, dal dischetto sbagliano Donadoni e Serena. Niente finale a Roma. È una sconfitta amarissima. Ma è anche, e soprattutto, un punto di svolta della storia tricolore. Finisce l'ottimismo e l'edonismo degli anni Ottanta, iniziano i tempi cupi, le stragi di mafia, Tangentopoli, il crollo della Prima Repubblica. Questa, almeno, è la tesi dello psichiatra e scrittore saler-

nitano **Corrado De Rosa** nel saggio *Quando eravamo felici. Italia-Argentina 1990: la partita da cui tutto finisce* (minimum fax, pp. 296, euro 17). Condivisibile in buona parte, anche se l'autore si mostra fin troppo indulgente nei confronti del Pibe de oro. In ogni caso, le pagine più interessanti, dato che «la storia dei mondiali è la storia del mondo», sono quelle dedicate all'Argentina di Carlos Menem, all'Urss in disfacimento e alla Romania del fu Ceausescu.

ANDREA CAMPRINCOLI

ALAIN TOURAINE

Denunciò la fine dell'operaio
e i mali della globalizzazioneMuore lo studioso della società-post industriale che criticò da sinistra
la mondializzazione e vide nel femminismo la nuova classe rivoluzionaria

CORRADO OCONE

■ Oggi parliamo comunemente di "società post-industriale". Pochi sanno tuttavia che l'espressione fu usata per la prima volta nel 1969 da **Alain Touraine**, il grande e influente sociologo francese che è morto ieri a Parigi all'età di 97 anni (era nato a Hermanville-sur-Mer, in Normandia, il 3 agosto 1925). Nel libro che portava quel titolo, Touraine prevedeva con spirito profetico che alcune tendenze già presenti nel mondo occidentale avrebbero preso presto il sopravvento. Al contrario di Daniel Bell, che avrebbe anche lui parlato poco dopo di "società post-industriale", definendola come una società iperindustriale, il sociologo francese aveva intuito che quella che stava nascendo era una società che non radicalizzava fenomeni già in corso ma segnava una forte discontinuità col passato.

La fabbrica fordista e l'operaio come sua figura centrale lasciavano infatti il posto ad uno sviluppo senza precedenti del terziario e a un lavoratore che diventava in qualche modo sempre più un "impiegato di concetto". In sostanza, il capitalismo della conoscenza o "speculativo" diventava il motore della produzione, la quale nel suo aspetto materiale poteva essere sempre più delegata a macchine o robot. «Un tipo nuovo di società si sta formando - scriveva - sotto i nostri occhi: società programmata, se la si vuole definire in base ai suoi mezzi di azione, società tecnocratica, se la si vuole indicare prendendo spunto dal potere che la domina». Touraine aveva maturato questa consapevolezza direttamente sul campo, partendo da una prospettiva classica marxista, cioè studiando e osservando da vicino il lavoro degli operai, soprattutto quelli della Renault, e la loro "coscienza di classe". Capi anche subito come il Sessantotto segnasse uno spartiacque in quanto i nuovi movimenti sociali che emergevano erano del tutto avulsi da una visione economicistica ma tendevano a porre il discorso su elementi culturali di emancipazione, alla conquista di sempre nuovi "diritti".

FRAMMENTAZIONE DEL SAPERE

Dedicatosi allo studio di questi movimenti sociali, in *La voce e lo sguardo*, un'altra sua importante opera del 1978, Touraine si chiede se «il tempo delle lotte sociali, dei rapporti di classe, dei movimenti sociali, non sia finito». Quello a cui si assiste, e che sempre più sarà messo in luce nelle sue opere successive, è per lui un processo di indivi-



Alain Touraine, sociologo dei movimenti e della società post-industriale aveva 97 anni (Getty)

dualizzazione e atomizzazione che destruttura le forme sociali precedenti e che, piuttosto che affrancare l'individuo come si vorrebbe, lo isola e fa diventare soggetto di consumo e preda facile del potere. Lo fa diventare strutturalmente un "precario".

È qui che si colloca il Touraine critico da sinistra della globalizzazione, che egli vede come un processo essenzialmente economico e, quindi, come una evoluzione del capitalismo. Mentre prima l'economia capitalistica trovava un freno nella politica, in strumenti tradizionali come lo Stato e la nazione, oggi essa domina incontrastata il terreno di gioco. In fondo, a ben pensarci, il capitalismo tende per sua natura a rompere argini, barriere, confini, ma la politica aveva saputo limitare e frenare questa sua naturale tendenza. Quella che è andata perdendosi è perciò l'idea stessa di società: «Siamo entrati in un'epoca post-sociale». La frammentazione, anche del sapere e della cultura, è la cifra della nostra epoca. In *La globalizzazione e la fine del sociale*, un'altra importante opera del 2008, Touraine osserva come «oggi tutte le categorie e le istituzioni che ci aiutavano a pensare e costruire la società - Stato, nazione, democrazia, classe, famiglia - sono diventate inutilizzabili».

L'impressione che si ha è che però l'ultimo Touraine segni una sorta di inversione rispetto all'originalità e acume con cui illustrava queste sue tesi. Dopo aver individuato i motivi della crisi attuale, egli sembra cercare una soluzione abbastanza rassicurante e tutto sommato ancora improntata al pensiero marxista (*Dopo la crisi. Una nuova società possibile*, 2012).

Touraine, che ha ragionato sempre nei termini marxiani di conflitti e risoluzione degli stessi, individua infatti il soggetto portatore di una coscienza di classe trasformatrice nelle donne (*Il mondo è delle donne*, 2000). Le quali vengono perciò a svolgere il ruolo che fu un tempo del proletariato. Che però l'universo femminile possa ricomporre la frattura fra sociale, economico e politico e dar vita ad una nuova sintesi sembra alquanto azzardato affermarlo. Così come sembra irrealistico pensare che il potere se ne stia con le mani in mano. L'emergere ultimissimo dei movimenti LGBTQ+ e dell'idea di un "neutro" che superi la stessa divisione in generi dell'umanità non destruttura forse già alla base l'idea femminista, diventando un ulteriore strumento di controllo e dominio nelle mani del potere e del mercato

Zibaldone

di ANTONIO SOCCI

■ L'Italia di Dante e San Francesco, a quanto pare, suscita molto interesse. Almeno all'estero.

E DA NOI?

A Parigi ha avuto un grande successo, all'Opera nazionale di Parigi, il balletto ispirato alla *Divina Commedia* intitolato *The Dante project*: diciannove rappresentazioni "sold out". «Lo spettacolo che trasforma la *Divina Commedia* in quasi due ore di balletto e musica e che aveva debuttato a Londra» scrive *Avvenire* (1/6) «è una sfida... Riuscita se si considerano gli spettatori che prendono d'assalto il Garnier».

Non possiamo giudicare non avendo visto lo spettacolo, ma il fatto che lo si trovi a Parigi (in quella sede) o a Londra e non in Italia suscita alcune domande.

Induce a riflettere anche la mostra dedicata a San Francesco d'Assisi, alla National Gallery di Londra (fino al 30 luglio), il cui direttore, Gabriele Finaldi, che ha curato la mostra insieme a Joost Joustra, spiega che lo scopo dell'iniziativa è «esplorare come san Francesco è stato percepito e rappresentato nei secoli, e come in quanto figura storica è rimasto intensamente rilevante per il nostro tempo». L'approccio è del tutto laico, anche per questo può scaturirne un dialogo fecondo su quell'uomo di Dio.

Sono presenti opere di Botticelli, Beato Angelico, Zurbarán, Caravaggio, Murillo, El Greco, ma - attraverso i secoli - si arriva fino alle rappresentazioni cinematografiche novecentesche del Santo. Di cui sono esposti oggetti che sono autentiche reliquie, riferisce *Avvenire* (9/6), come «il saio di Francesco dalla basilica di Santa Croce a Firenze».

Si ripropone una domanda: perché non in Italia? Dante e San Francesco sono le nostre radici spirituali...

RISCOPERTA

Il centenario della nascita di Cristina Campo (pseudonimo di Vittoria Guerrini) ha indotto diversi giornali a occuparsi di questa scrittrice insolita, profonda e schiva. Poetessa, appassionata di letteratura mistica, critica letteraria, traduttrice, intellettuale anticonformista, morta prematuramente a 54 anni, la Campo aveva una forte sensibilità religiosa, ma è stata poco conosciuta e letta nel mondo cattolico e - ritengo - non per certe sue posizioni tradizionaliste, vicine ai lefebvrismi. Fu più apprezzata negli ambienti intellettuali laici.

Oggi se ne riscoprono le pagine, sempre di grande qualità. Memorabile è la sua prefazione ai *Racconti di un pellegrino russo* ripubblicata nel volume *Gli imperdonabili* (Adelphi).

I *Racconti di un pellegrino russo* è - spiega la Campo - un «misterioso testo anonimo trascritto sull'Athos dall'abate Paissy del monastero di San Michele Arcangelo dei Ceremissi presso Kazan' intorno al 1860».

È un libro sulla profondità spirituale della preghiera, soprattutto quella del Nome di Gesù che coincide con il respiro. Ed è un libro che parla di un altro famoso libro, la *Filocalia* o *Amore della bellezza* dove sono riportate le parole degli antichi padri che «sulle virtù della Preghiera del Nome» lasciarono «le illuminazioni della loro esperienza».

Il Pellegrino trova nella *Filocalia* le loro parole e le loro vite «che, tramandate da scribi greci, copti, siriaci, attraverso Bisanzio e la letteratura ecclesiastica slava» scrive Cristina Campo «fondarono in qualche modo lo stile narrativo puramente russo, dal Pellegrino a Gogol' a Dostoevskij a Cechov. Stile narrativo che non ha l'aria di voler finire se molto della sua monumentale innocenza e dignità troviamo ancora nel linguaggio liturgico di Pasternak, nei brevi apologhi severi di Solženicyn, nei bianchi fogli di taccuino di Andrej Sinjavskij».

www.antoniosocci.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA